

Narrativa ♦ Paolo Nori

Se l'amore suona con il tempo di un Bassotuba



Bassotuba non c'è di Paolo Nori. Derive Approdi pagine 192 lire 18.000

TOMMASO OTTONIERI

La «sensibilità» (quando si dice, cioè, di qualcuno, che è «una persona sensibile»), di norma viene intesa come una semplice percezione, quando non come una emotività fragile e in fondo degna di commiserazione. Ma la sensibilità può essere invece qualcosa come un «sentimento aperto», che conduce a una forte reattività (sentimentale) nei confronti degli eventi. Ora, questa apertura del sentimento, sarebbe devastante, se questa persona «sensibile» non imparasse a essere anche «flessibile». In modo

tale che - ecco - «la pancia diventa una specie di magazzino, dal quale entrano ed escono sentimenti». Così, circa ai due terzi di «Bassotuba non c'è», medita Learco Ferrari, che di questo romanzo-diario è l'io-narrante protagonista, e per vivere fa il traduttore (dal russo) e il magazziniere (e intanto, scrive, attende risposte dagli editori). Affidando, al suo autore e doppio in vita, Paolo Nori, da Parma, traduttore magazziniere, il più fruttuoso baricentro teorico. La «flessibilità», come strategia (resistenziale, direi) di controllo del sentimento e, in subordine, come strategia della scrittura umoristica: la quale è

da sempre (cfr. Sterne) strategia del flusso del sentimento e dell'umore. Ancora, più alla lettera: la flessibilità nel lavoro, nell'impiego del tempo, nell'economia materiale del vivere. Con gesto di profonda inapparenza, Nori consegna dunque il bricolage postfordista alla sfera del sentire e alla retorica dello Humour. Ma uno Humour, si badi, sensibile alla gravità della sua materia, all'ossessione e insicurezza dei lavori, grami, dei soldi, scarsi, del tempo, che per scrivere è sempre troppo poco; e insomma, al peso stesso materiale delle merci accumulate in magazzino. Così che questo umorismo, così gravato, si

«flette», fino a dissimularsi, de-gradato, nel puro comico della gag o nel fulmine della battuta lancinante (il comico-corporeo; la «pancia»).

«Bassotuba non c'è», dunque. Ma, «Bassotuba, chi è?».

Innanzitutto, dovremmo dire che Bassotuba è nominata questa certa morosa di Learco andata via con un certo «sociologo allievo di Vattimo». E allora, questo è il libro della flessibilità di un abbandono; è il cabaret solipsistico madriologica, fitto d'intimità e d'idiosincrasia, di Learco/Paolo, sorta di Lenny Bruce sovietizzato nel cuore della più struggente, bizzarra Emilia leninista. Ora, questo

cabaret della lunatica periferia, è il ruotare divagante (ossia, immancabilmente a vuoto) intorno al sensibile perno di un'assenza. E non è, l'Assenza, il motivo di base della grandetradizione dello Humour melancolico?

Ma poi, voglio dire che Bassotuba non è più solo un amore che si perde, è soprattutto un suono. Basso-profondo di questo amore che si perde, in cui si rimugina e suona il «basso» comico metafisico della Bassa emiliana (quello dei Delfini Zavatini Malerba dei Celati-Guizzardi o Cavazzoni...); da suonare tutto (appunto) con la «pancia». Il titolo stesso non è



A memoria



(Élémire Zolla)
Alleva Zolla
scrittore d'eclissi
tutte le apocalissi
dentro un'ampolla

Branciforte



La scrittura creatina

L'Avvocato, la Fiat e i suoi esegeti



A volte succede che per «gonfiare» qualcuno o qualcosa, a dosi massicce di creatina, si finisce con l'ottenere l'effetto opposto. Spostiamoci dall'editoria ai media e prendiamo la trasmissione televisiva (apertamente apologetica) andata in onda qualche sera fa a proposito di Gianni Agnelli, nell'anniversario della fondazione della Fiat.

Come si sa, l'Avvocato rappresenta da vari decenni e per molti italiani l'incarnazione di uno stile superiore, inarrivabile e un po' sprezzante, fatto di battute che sembrano sottilissime e di tic eccentrici dell'abbigliamento. Al fine di celebrarlo sono stati invitate varie personalità, a lui legate da rapporti di amicizia o di prossimità dal punto di vista professionale.

Ora, non intendiamo fare i noiosi puristi della lingua ma colpiva innanzitutto, da parte di Luca di Montezemolo, e in un contesto così raffinato, quell'imbarazzante enfasi posta su tutto ciò che «gli diverte», ripetuto varie volte. E quando poi Ronchey ci ha informato che Agnelli non ama troppo la lettura, che sì, gli piace la musica, ma Mozart dopo tre quarti d'ora non lo regge, che infine l'arte coincide per lui quasi solo con la pittura (come attesta la casa piena di Balla e Balthus, che, sia detto senza malizia, costituiscono anche ottimi beni d'investimento), abbiamo avuto un susulto.

Non sarà che a colui che incarna per milioni di italiani la estrema, squisita signorilità dello spirito, la cultura proprio non «gli diverte»?

Marco Cassini e Filippo La Porta

Spiritualità

L'uomo della New Age e il futuro del cristianesimo

C'è ancora qualcuno che ha il coraggio, non dico di nominare, ma di pensare alla rivoluzione, di rimettere questa parola al centro del discorso esistenziale? Si direbbe di sì, almeno stando all'introduzione che Marco Guzzi, giornalista e poeta, ha anteposto al suo libro «L'ordine del Giorno» (ed. Paoline, pagine 172, lire 18.000) che raccoglie i testi di alcuni seminari tenuti al centro Eugenio Montale. Solo che, ben presto, ci si accorge che la rivoluzione invocata da Guzzi è molto diversa dai secolari movimenti di massa, che hanno segnato la cosiddetta «modernità» con i loro ideali e le loro disillusioni, con le nobili conquiste e le infami tragedie. La rivoluzione di cui qui si parla è tutta interiore. O meglio è quella rivoluzione interiore che, se fosse stata compiuta, avrebbe permesso a quelle altre rivoluzioni di non precipitare nella negazione di se stesse. «La modernità - ricorda infatti Guzzi - è l'epoca della rivoluzione». Epoca segnata dal rovesciamento copernicano in cui «estrapolato dal centro dell'universo e proiettato in un infinito sempre più anonimo e abissale, l'essere umano ha tentato di dare un senso alla propria storia derivandolo non più da un ordine cosmico fisso, ormai saltato per aria, ma dal movimento della propria stessa ricerca, dalle scoperte e dalle decisioni «contrattate», riconducibili all'esercizio della propria ragione. Se il millennio si chiude tra oscure minacce e rare speranze, questo non significa che quel processo di rinnovamento sia spezzato, che non ci sia ancora spazio per incarnare il cambiamento. «Incarnazione» è l'altra parola chiave in questo viaggio che ci vuole ricondurre a un cristianesimo radicale, dove la rivoluzione è essenzialmente cristologica. Perché la razionalità, così come è stata vissuta in questi secoli, così «ego-centrata» ha mostrato il suo volto distruttivo, perché l'individualismo si è «controfigurato» in ottuso egoismo. In una separazione dell'uomo dagli altri, dalla natura, dal cosmo, infine da se stesso. Ma come in questa epoca, avverte l'autore, l'uomo si è sentito malato, dal punto di vista fisico, psichico ed esistenziale. Ma questo sentimento, «a parte i pericoli di ossessione salutista e di nevrosi igienistica, è indubbiamente un segno di rinascita: l'uomo di inizio millennio vuole guarire, cerca una salute complessiva che sia al contempo benessere fisico, armonia psichica ed emotiva». Il successo del New Age è tutto qui, in questo bisogno di riarmonizzazione, di una salute che sia anche «salvezza» in senso spirituale. È un viaggio iniziato all'interno del cristianesimo, quello proposto da Guzzi, un'iniziazione ben lontana dalle mascherate esoteriche, più prossima alle fatiche interiori vissute da chiunque cerca di comprendere se stesso e il mondo, di costruire relazioni dove l'altro non sia mezzo ma fine.

Matilde Pessa

Shakespeare della settimana



Fiori e immagini deposte davanti all'abitazione di John Kennedy jr.

Estate claudicante e goffa

Oramai l'inverno del nostro scontento s'è tramutato in fulgida estate sotto questo sole di York; e tutte le nuvole che gravavano minacciose sulla nostra casa sono state sepolte nel profondo grembo dell'oceano.

Ora le nostre tempie s'inghirlandano delle fronde della vittoria, le nostre armi ammassate si appendono come trofei, alle veglie agitate subentrano ameni festini, alle marce massacranti, voluttuose cadenze di danza. La guerra dalle truci fattezze ha spianato al fronte rugosa ed ora, invece d'inforcare il destriero corazzato e d'atterrire il cuore di nemici sgomenti, volteggia agile nelle camere delle dame al ritmo lascivo d'un liuto.

Ma io, che non sono formato per i sollazzi d'amore, né tagliato per contemplarmi compiaciuto in uno specchio; io, che son rozza-mente forgiato e manco di fascino seducente, per pavoneggiarmi dinanzi a una sculettante ninfa; io che una perdita natura ha defraudato d'ogni armonia di tratti e d'ogni lineamento aggraziato, mandandomi anzitempo, deforme e incompleto, in questo mondo di vivi, solo per metà sbizzato e talmente claudicante e goffo, che i cani mi abbaiano quando gli passo accanto arrancando; ebbene, io in questa zuffolante stagione di pace non conosco altro piacere, per ingannare il tempo, che sbirciare la mia ombra al sole e intonar variazioni sulla mia deformità.

William Shakespeare
Riccardo III
Atto primo, scena prima
Traduzione di
Vittorio Gabrieli

Anacronismi ♦ Maria De Lorenzo

I nuovi versi dell'ultima donna del mondo



MASSIMO ONOFRI

È nel segno dell'ossimoro che Maria De Lorenzo ha voluto intitolare il suo ultimo libro di poesie (il terzo, dopo «In bilico», del 1974, e «Ofelia e altri nomi», del 1980), pubblicato dalle sempre più eleganti e autorevoli edizioni Empiria, con un'ostrosa e partecipativa prefazione di Marzio Pieri. «Diario d'utopia», questo appunto il titolo, ci si presenta, nel suo primo lemma, come una cronaca quotidiana, un taccuino giornaliero, ma scandito, e siamo al secondo lemma, dai tempi senza date di un non-tempo, o, al massimo, di un tempo venturo e venturoso, solo per stare alla sezione «Dal futuro», seconda di «Madrigali d'Utopia», forse la più cospicua dell'intera raccolta.

Ma il gioco a cui tale titolo ci induce è ancora più comples-

so. «D'utopia», ci si dice in quel complemento di specificazione, ma noi, a libro chiuso, non sappiamo se il genitivo debba intendersi in modo soggettivo o oggettivo, sicché resta il sospetto che, appunto, De Lorenzo abbia voluto giocare una partita doppia. Perché il genitivo è sicuramente soggettivo: se il soggetto del diario, come risulta a tutta prima, è il poeta stesso, le sue ironiche, trascendenti, persino furiose accezioni utopiche. Ma quel genitivo è anche oggettivo: dato che registra una sorta d'autosufficienza dell'Utopia, diciamo pure di autopercezione e coscienza di sé, se essa fu attiva e splendente molto prima che i poeti nascessero, addirittura prima che i mondi infoltissero l'universo, in un'epoca remota come l'eternità («Utopia stella spenta/per quanto tempo ancora brillerai/nelle nostre pupille abbaccinate/da un progetto d'amore/

assai azzardato»). La divaricazione tra i due piani non è una contraddizione: semmai una tensione, un movimento. Diciamo, allora, che il non-luogo dell'utopia è una condizione dello spirito, un'angolazione dello sguardo, da cui contemplare le feroci, tutt'altro che magnifiche e progressive sorti del mondo: «Utopia vuol raggiungere/la nostra bella gente/la Terra tutta edibile/e portabile/fino all'ultimo istante/di follia».

E il movimento sta qui: quando De Lorenzo guadagna quella condizione, la assume su di sé, diventando così l'ultima donna del mondo (o la prima del nuovo?), come spinta da una teia mania, da una divina follia, dalla stessa frenesia visionaria che soggiogò i nostri filosofi più euforici e arditi: «Se nelle vene non avessi il sangue di Bruno e Campanella/non starei notte e giorno a allentare lac-

ci/e ascoltare il furore/del mondo imbestialito//Vestita di mordacchia e d'infinito/ sempre più barcollante sulle alture/snuovo sassi per far qualche scintilla/e non perdere il vizio delle stelle».

E così, stringendo ed allentando lacci, dipanando il suo gomitolo, il poeta scioglie il suo canto fino all'ultimo Glòmmere, sapientissimo manipolatore di una lunga, infaticabile tradizione poetica, che non teme la cripticizzazione e la palinodia, la lussuria dei generi e delle forme, la rima larga e stretta, le oltranzie della prosodia. Ma - e siamo di nuovo nell'abbraglio d'un ossimoro - si tratta di un eccesso di retorica che mette sempre capo ad un eccesso di disincanto e pietà. «Dall'incesto dei secoli/proliferano mostri»: e a noi non restano che le folgoranti verità di una laica, combattiva, vitalissima, disperazione.

media
wepis

Supplemento settimanale
diffuso sul territorio nazionale
unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile
Paolo Gambesca

Iscrizione n. 451 del 28/09/1998
registro stampa del Tribunale di Roma
Direzione, Redazione, Amministrazione:
00187 Roma, via Due Macelli 23/13
Tel. 06/699961, fax 06/6783555
20123 Milano, via Torino 48

Per prendere contatto con
Media
telefonare al numero 06/699961
o inviare fax al 06/6783553 presso
la redazione romana dell'Unità
per la pubblicità su queste pagine:
Publikompass - 02/24424627

Stampa in fac simile
Se.Be. - Roma, via Carlo Pesenti 130
Satim S.p.A.
Paderno Dugnano (MI)
S. Statale dei Giovi 137
STS S.p.A. 95030
Catania - Strada 5, 35
Distribuzione: SODIP
20092 CiniselloB. (MI), via Bettola 18

